

## 1° Libro dei Re 17,10-16; Salmo 145; Ebrei 9,24-28; Marco 12,38-44

## Loda Signore, anima mia!

**«Diceva loro nel suo insegnamento: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa". Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere". ».**

12,38-44: Gesù contro i maestri della Legge (cfr. Matteo 23,1.5-7; Luca 20,45-47 e 11,43).

12,41: Il tesoro era, in pratica, una sala nel cortile interno del tempio, dove potevano entrare anche le donne.

12,41-44: La piccola offerta di una vedova è da cfr. con Luca 21,1-4.

Nei versetti che leggiamo oggi (vv. 38-40) Gesù contesta, ancora una volta, i suoi avversari, sia gli scribi, che i farisei. Egli mette in guardia i suoi ascoltatori da queste guide spirituali tracotanti e vanitose. Si tratta, infatti, di personaggi assai influenti sul popolo, ma, dall'atteggiamento arrogante. Il Maestro biasima l'ostentazione arrogante di chi è alla ricerca dell'adulazione del popolo (vv. 38b-39). Vi è tuttavia qualcosa di ancor più grave della mancanza di modestia, in altre parole, vi è l'ipocrisia nel campo della religione. Questi esseri umani «divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere». Queste guide spirituali del popolo non esitano a sfruttare i poveri privi di difesa e, le loro orazioni prolungate rimangono soltanto delle vane apparenze o esteriorità. La condanna che Gesù pronuncerà alla fine (v. 40b) potrebbe sembrare eccessivamente crudele, soprattutto, se si considera che alcuni di questi ultimi soggetti verosimilmente cercavano anche loro e con sincerità il Regno di Dio (12,28-34). Non ci si deve dimenticare che questo Vangelo è stato redatto almeno quarant'anni dopo l'ascesa in cielo di Gesù e, nel frattempo, la stessa immagine delle personalità giudaiche è mutata sensibilmente. Riferendosi però a questa forte disputa di Gesù con gli scribi, l'evangelista Marco ha inteso probabilmente illuminare i propri lettori (cristiani di Roma) a riguardo dell'atteggiamento (e dello stesso comportamento) dei responsabili d'Israele dopo il loro rifiuto di Gesù. La polemica innescata dal Maestro (con gli scribi) si è quindi inasprita dopo la sua partenza, sulla base della crescente ostilità tra la Chiesa Cristiana delle origini e la Sinagoga negli anni 80-90. Mentre, nel Vangelo di Luca (11,42-54), ma, soprattutto in quello di Matteo (23,13-32), vi si scoprirà uno sviluppo altrettanto rilevante di quest'aspra critica degli scribi e, dei farisei, divenuti i rivali maggiori della buona novella cristiana. L'ultimo episodio (che vede Gesù protagonista nel tempio) rimane pur sempre un evento emozionante. L'evangelista Marco ha appena tracciato un ritratto impietoso degli scribi. L'evangelista dopo aver rimarcato che questi uomini «divorano le case delle vedove» (v. 12,40a), offre in questo momento e, per contrasto, il gesto particolarmente generoso di una vedova. E' proprio la parola «vedova» che serve da collegamento tra i due passaggi. La scena è situata nel recinto del tempio, vicino alla sala del tesoro. Non si trattava quindi del locale vero e proprio che conteneva le ricchezze del tempio, bensì, di quello nel quale gli stessi fedeli depositavano le offerte (cfr. 1°Re 12,10). Proprio per questa motivazione vi erano disposte delle cassette all'ingresso. Se anche le persone ricche (come ancor'oggi) versavano qui molto denaro, lo sguardo di Gesù, si concentra viceversa sopra un particolare che merita almeno una riflessione. «Venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo». Prima di tutto, si tratta di una donna che (purtroppo) all'epoca in una società civile dominata dagli uomini non poteva che essere snobbata e, per giunta, vedova, quindi, appartenente alla categoria delle persone senza protezione e, con pochissime risorse. Nella Sacra Scrittura, la figura della vedova, come anche quelle dell'orfano e dello straniero, appartengono inesorabilmente alla classe dei poveri ed è anche per questo che l'evangelista (evidentemente) asserisce di una «vedova povera». Le sostanze depositate da quest'umile donna è effettivamente ben poca cosa, ciò nonostante, il Maestro raccoglie subito l'occasione (di quest'umile gesto) per impartire un insegnamento fondamentale ai suoi discepoli (cfr. 43-44). E' indispensabile concentrare l'attenzione sul fatto che i ricchi hanno donato del loro superfluo, mentre, questa povera donna ha offerto qualcosa del suo necessario! Quest'ultimo è ciò che si definisce il «dono di sé». I discepoli cristiani, di ogni epoca, dovrebbero riconoscere in questa povera donna vedova, così generosa, un autentico discepolo di Gesù Cristo. Non ci si deve nemmeno dimenticare che le pregevoli qualità delle donne sono sempre state messe in risalto dallo stesso Gesù (vedi le figure di Marta e di Maria o come la Samaritana e, altre ancora). Giunti poi a questo punto, Gesù abbandonerà il tempio e non vi ritornerà più. In conclusione, Gesù, oggi, pone in risalto il significato religioso dell'offerta di una povera vedova. Secondo il Signore, la coerenza e l'umiltà devono essere, sempre, gli elementi distintivi del discepolo cristiano. Un'umiltà, tuttavia, che detesti l'ostentazione e, viceversa, sia sempre pronta al servizio. Il Vangelo di questa domenica è dominato dalla figura della vedova, a dir poco speciale che diviene, ancor'oggi, una lezione per tutti. Anche noi, allora, siamo invitati a ripensare ai nostri gesti esteriori di carità, per verificare se sono (davvero) il riflesso delle nostre disposizioni interiori. La solidarietà verso il povero non è per nulla misurata sulla quantità di ciò che (in pratica) si elargisce, bensì, essa è giudicata sulle disposizioni della mente e del cuore di chi compie l'offerta stessa. «Donare ciò che si è» vale molto di più di «ciò che si possiede». Quest'ultima rimane una norma che qualifica, verosimilmente, le relazioni umane e la dimensione religiosa di ogni credente. La parola di Gesù (e il comportamento della vedova nel Vangelo) dovrebbe illuminarci sul senso, sia della ricchezza, sia della povertà, nella vita di ciascuno di noi, come nella vita delle nostre comunità di appartenenza. Non a caso, quindi, Madre Chiesa assicura «come fin dalle sue origini, unendo insieme l'"agape" con la Cena eucaristica, si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così, in ogni tempo, si riconosce da questo contrassegno della carità, e, mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile» - (Apostolicam Actuositatem n. 8).